

Maura Gualco

ROMA C'era la guerra quel pomeriggio di venerdì 21 luglio nelle strade di Genova. Da ore le forze dell'ordine avevano perso il controllo della piazza, abbandonandosi a cariche indiscriminate contro cortei in grandissima parte formati da pacifisti. Poi arrivò un'altra notizia ad alimentare le preoccupazioni: un ragazzo è stato ucciso dai carabinieri. Il caso diventa immediatamente politico. Ha sparato per difendersi, dicono fin dall'inizio esponenti della maggioranza. No, replica l'opposizione, bisogna far chiarezza: ha puntato ad altezza d'uomo. La guerra delle perizie sulla traiettoria dei proiettili prosegue fino a quando il pubblico ministero decide di spazzare via ogni risultato e di risolvere la faccenda chiedendo l'archiviazione dell'inchiesta: al di là delle perizie, Placanicca assediato non poteva fare altrimenti. Per il pm è legittima difesa. «Ne eravamo certi dal primo momento» afferma l'ex ministro dell'interno Claudio Scajola per il quale in merito a quanto accaduto a Genova, vennero chieste le dimissioni. «Mi piace però ricordare - ha aggiunto l'ex ministro - quel povero ragazzo freddato in Piazza Alimonda. Oggi tutti hanno veramente compreso il significato di quello che è accaduto: di fronte al dilagare della violenza e a quanto è successo, c'è stato l'insegnamento. Lo dimostra la compostezza delle successive manifestazioni». Si riaccende così lo scontro tra maggioranza e opposizione e dalle fila di quest'ultima si ripropone un'istanza: bisogna chiarire le responsabilità di atti di violenza mai perseguiti attraverso una commissione parlamentare d'inchiesta. Se per l'ex ministro le violenze avvenute nel capoluogo ligure hanno, dunque, avuto una funzione didattica, Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato, esprime una preoccupazione: «non vorrei che questa richiesta di archiviazione venisse interpretata come un'assoluzione per ciò che è stato compiuto a Genova. Ci sono ancora lati oscuri di quella vicenda. Chiedo - ha aggiunto il senatore Ds - che si formi una commissione parlamentare d'inchiesta e non d'indagine, perché ciò che è stato fatto a Genova ha gravemente nuociuto al Paese». A replicare all'esponente della Quercia è il senatore di Forza Italia, Renato Schifani che attribuisce al governo precedente di centrosinistra la cattiva organizzazione del G8 di Genova. «C'era un disegno strategico - sostiene Schifani - di mettere a ferro e fuoco la città. A Genova doveva esserci il morto. Se a Firenze tutto è

Schifani: c'era un disegno strategico di mettere a ferro e fuoco la città si voleva a tutti i costi il morto

Mariagrazia Gerina

ROMA Domenica scorsa dal pulpito ha letto una lettera di solidarietà a don Vitaliano. Non una solidarietà generica, ma proprio «con le idee di don Vitaliano e i suoi modi». Modi che non sempre piacciono alle gerarchie ecclesiastiche, conferma don Luciano Scaccaglia, 66 anni. «Sono un parroco in mezzo ai guai anch'io», confida. Sui muri esterni della sua parrocchia, è solito appendere dei foglietti con su scritto: «Soltanto in calce a programmi radicali di cambiamento potremmo scorgere la sigla della speranza». È una frase di don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, ma assomiglia tanto agli slogan del movimento no global. A volte ripresi esplicitamente da don Luciano, come quando ha appeso fuori dalla porta di casa questa frase di Gino Strada: «Essere contro la politica americana è un dovere morale». «Bella, no?», commenta. E ancora inviti al boicottaggio e alla disobbedienza civile. «L'obbedienza non è sempre una virtù», è un'altra sentenza che sta a cuore a don Luca. «Lo diceva don Milani», citatissimo tra i «preti disobbedienti». «La gente - spiega don Luciano - qualche volta arriccia il naso quando legge quelle frasi». E lo stesso vale per le sue prediche, che spaziano dal Vangelo alla devolution e contengono idee non troppo condivise, aperture al mondo omosessuale, sul celibato dei preti o sul sacerdozio femminile. Però non sono le prediche ad avergli procurato guai. Anche se qualcuno ha preso carta e penna per lamentarsi con il vescovo. «Credo che il vescovo abbia rispetto di me...», dice don Luciano. Però l'ha

“ La richiesta di archiviazione riaccende lo scontro in Parlamento. Angius: ci sono ancora troppi aspetti oscuri su ciò che avvenne al G8 ”



Castagnetti: ci furono atti riprovevoli anche da parte delle forze dell'ordine. Verdi, Pdc: si vogliono archiviare le responsabilità di chi gestì l'ordine pubblico ”

## La sinistra: ora commissione d'inchiesta

«Si vogliono coprire le responsabilità». Scajola: Genova fu una lezione. I No global: così si autoassolvono



La manifestazione a Cosenza del movimento contro gli arresti di Caruso e altri appartenenti ai Disobbedienti

### L'offensiva della destra

## A come armi ai privati T come tortura

ROMA Dal G8 di Genova sembrano fronteggiarsi due percorsi contrastanti rispetto al «Movimento dei movimenti» che contesta la globalizzazione liberista. A Genova c'è stata «guerriglia urbana» ma molte polemiche si sono concentrate sull'operato delle forze dell'ordine. Allora, infatti, prevalse la linea della militarizzazione. Diverse invece le cose a Firenze e a Cosenza, dopo l'arresto di Francesco Caruso: i temuti cortei non hanno devastato la città ma tutto si è svolto in un clima di «festa». La linea del dialogo, della presenza discreta

della polizia, dell'affermazione del diritto costituzionale a manifestare sembra pagare anche sul terreno dell'ordine pubblico. Ma c'è chi insiste sulla linea della criminalizzazione a tutti i costi dei No Global, ma anche degli immigrati.

Licenza d'uccidere: il sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, ha chiesto al governo di armare i cittadini in modo che si possano difendere dagli immigrati. L'abolizione dell'eccesso colposo di legittima difesa dal codice penale era già stata sollecitata nei mesi scorsi dalla Lega Padana e dalla Liga Veneta, so-

stenendo: «sparare a chi entra in casa sulla proprietà privata dovrebbe essere lecito». E sulla necessità di cambiare le norme sulla legittima difesa che riguardano cittadini aggrediti nelle proprie abitazioni è intervenuto il ministro Roberto Castelli (ansa del 21 - 11 - 2001) che ha incaricato la Commissione per la riforma del Codice penale di «valutare l'opportunità di apportare correttivi alla normativa in vigore».

Reato di tortura: No all'introduzione del reato di tortura nel nostro codice penale, chiesta dal centrosinistra con una proposta di legge alla Camera. È il senso di una petizione che 35 deputati di An (adnkronos del 28 novembre 2002) hanno inviato a Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini, Roberto Castelli, Alfredo Mantovano e Gaetano Pecorella. Secondo i sottoscrit-

tori della petizione, «la genericità del testo di legge potrebbe portare alla criminalizzazione di inquirenti e investigatori» dal momento che «anche lo stesso atto d'arresto può arrecare violenza fisica o psicologica a chi lo subisce». Come precisano i due primi firmatari di An, Edmondo Cirielli ed Enzo Fragalà: «Se un magistrato o un agente delle forze dell'ordine commettono degli abusi o delle violenze nei confronti di detenuti o di persone indagate, il nostro codice già prevede le sanzioni per punirli».

Cospirazione: fioccano le inchieste sulla cospirazione, Cosenza prima, Trento oggi. In entrambi i casi a carico dei No-Global. Domenico Fiordalisi, il pm calabrese che ha firmato l'ordinanza di arresto per Caruso e altri 20 disobbedienti ha usato le testuali parole d'accusa: «Cospirazione politica mediante as-

andato bene è perché il Movimento aveva compreso che un'eventuale atto di violenza in quella città li avrebbe messi al bando dell'Europa e della Comunità internazionale». Per l'esponente di FI, la richiesta di legittima difesa richiesta dal pm, «deve essere un momento di riflessione per una vicenda nella quale le forze di polizia sono state vilipesi e accusate ingiustamente». Ma per la Margherita lo sono state a ragion veduta. «È fuori discussione che da parte delle Forze dell'ordine ci sia stata una cattiva gestione. Il ministro dell'Interno, Claudio Scajola non sarebbe "saltato" se non fosse stato così», dice il capogruppo della Margherita alla Camera, Pier Luigi Castagnetti. C'è chi, invece, come An, per aver provato un moto di indignazione alla vigilia di quelle immagini in cui le forze dell'ordine caricano manife-

stanti pacifici e indifesi o per le violenze perpetrate all'interno della scuola Diaz (per le quali tra l'altro sono state aperte inchieste e rimossi alcuni dirigenti delle operazioni) pretende delle scuse. La richiesta di archiviazione «delle gravi accuse per la morte di Carlo Giuliani, contro il carabiniere, è la miglior prova che le forze di polizia, l'anno scorso al G8 di Genova, si comportarono nel miglior modo possibile». E quanto sostiene Sergio Cola (An), che invita la sinistra a spendere «una sola parola di scuse» nei confronti di Placanicca «accusato ingiustamente e sottoposto a un processo con risonanza mediatica senza precedenti». Le scuse, secondo il vice presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere, «sarebbero la miglior occasione per ridare serenità alle forze di polizia e ai carabinieri processati, contro i quali, i Ds soprattutto, imbastirono una inaudita campagna di stampa, nel tentativo di delegittimare gli uomini delle forze dell'ordine impegnati in funzioni di tutela dell'ordine pubblico». Se c'è un tentativo, sostiene Vittorio Agnoletto, è quello attraverso la richiesta di archiviazione di «autoassoluzione da parte dello Stato per evitare che in un processo emergano le responsabilità non solo dei responsabili materiale della morte di Giuliani ma dei vertici delle forze dell'ordine e del governo che allora gestì l'ordine pubblico». Lo scontro politico, dunque, non accenna a sfiammarsi, nonostante su un punto maggioranza e opposizione si pongano la medesima domanda anche se da angolazioni diverse: chi ha consentito agli indisturbati black bloc di mettere a soqquadro la città? Un interrogativo al quale prima o poi qualcuno dovrà rispondere.

Per l'ex ministro dell'Interno le manifestazioni pacifiche di Firenze sono l'effetto della repressione

## Gay e poveri nel cuore dei preti disobbedienti

Fa scandalo raccogliere firme contro la Bossi-Fini o accogliere in chiesa gli omosessuali

richiamato lo stesso quando si è messo in testa di raccogliere le firme contro la Bossi-Fini. Certo l'iniziativa aveva ricevuto il sostegno del vescovo di Catanzaro, monsignor Antonio Cantisani, ma ogni diocesi ha le sue regole. E in quella di Parma raccogliere le firme contro la Bossi-Fini può essere motivo di scandalo. Don Luciano va avanti lo stesso e dopo quelle contro la Bossi-Fini ha raccolto anche le firme contro la guerra in Iraq. «È proprio il gesto di raccogliere firme che non piace», spiega don Luciano e poi riconosce: «Ha ragione don Vitaliano, c'è un ritorno alla conservazione e una stretta da parte della gerarchia».

Don Franco Barbero ne è convinto. «Io da molti anni sono nella condizione di don Vitaliano, tra coloro che sono malvisti». Alle spalle quarant'anni in cui ha collezionato processi per azioni non violente, occupazioni di fabbriche e quant'altro. E, ovviamente, richiami su richiami dalla gerarchia. «Però i guai sono cominciati quando ho cominciato a scrivere certe cose...». Cose che poi don Franco, che è teologo, mette in pratica, nella diocesi di Pinerolo, accogliendo gay e lesbiche, benedicendo le loro unioni, insieme a divorziati e sacerdoti innamorati. «Quando si tocca il potere che la Chiesa esercita sulla vita intima delle per-



### Sant'Angelo

## Minaccia di morte a don Vitaliano

Il muro della «fratellanza» e della «solidarietà», come l'hanno definito i sant'angelesini, non c'è più. «Don Vitaliano non si tocca», ci avevano scritto sopra i «muratoro» del paese irpino, prima di abatterlo. Al suo posto però lunedì mattina, sul portale della chiesa campeggia un'altra scritta, tutt'altro che fraterna: «Don Vitaliano, sei il disordine e il disonore della Chiesa. Che tu sia maledetto. Il 7 dicembre sarai morto». Accompagnata, tanto per chiarire l'antifona, da croce celtica e foto di Benito Mussolini. Il 7 dicembre non è una data qualunque: si festeggiano i dieci anni da quando il parroco non ancora no global arrivò a Sant'Angelo e per quel giorno è prevista una manifestazione a cui parteciperanno anche i no global.

sona, alle gerarchie saltano i nervi. Anche per don Vitaliano la partecipazione al Gay Pride è stata fatale. Da un po' di tempo don Barbero si è messo ad ascoltare, anche con l'aiuto di internet, i preti che vivono il «disagio dell'obbedienza». «Ricevo centinaia di e-mail. Mi scrivono preti zelantissimi che, dopo aver incontrato l'amore per una donna, si trovano a un bivio impossibile. Oppure sacerdoti in crisi con certi divieti come negare i sacramenti a chi convive oppure proibire il preservativo. E ancora seminaristi che nascondono la loro omosessualità. E poi si, anche i cosiddetti «preti scomodi» alla don Vitaliano, che però, in verità, sono pochi. A volte manca il coraggio di esporsi, anche perché - non nascondiamocelo - la Chiesa da lavoro e alcuni hanno paura di perdere il sostegno economico... Altri invece scelgono l'obbedienza, preferiscono agire silenziosamente, anche questa è una scelta da rispettare, ma non è la mia».

Obbedire o disobbedire, molti sacerdoti sono stretti in questa alternativa. Don Gianni Fazzini non ci ha pensato molto, qualche anno fa ha deciso che non avrebbe pagato più l'otto per mille alla Chiesa cattolica, proprio come don Vitaliano. «Ho accettato però di vivere questa scelta silenziosamente, come mi

ha chiesto il mio vescovo - racconta - «Fallo per te e non gridarlo in piazza», mi ha chiesto e io così ho fatto». Non è stata certo la prima scelta coraggiosa di don Gianni, che trent'anni fa decise di fare il «prete operaio». Era parroco di Mestre e anche allora andò a parlare con il vescovo: «Mi disse: vivi questa esperienza in modo significativo. E lascio tutta la responsabilità di quel gesto sulle mie spalle. Non mi ha mandato lui a fare il prete operaio però ha riconosciuto la mia scelta». Oggi, don Gianni fa il parroco di Altivo, un borgo alla periferia di Mestre, e lavora in un'impresa di pulizie, la Manuten Coop, un lavoro che gli permette di stare ogni giorno tra i senza tetto, facendo le pulizie nel dormitorio pubblico di Mestre. Nel tempo libero fa la guerra ai «consumi», si è inventato una campagna che ha chiamato «bilanci di giustizia» per insegnare alle persone a rivedere il rapporto con i beni di consumo. «Che almeno quello che risparmiamo lo diano in carità», gli hanno suggerito dalla curia. «Sì è vero non è facile farsi capire dalla Chiesa», riconosce don Gianni, che però rivendica di aver vissuto «serenamente» nella Chiesa la sua vita di prete-operaio. «Quello che posso dire sul tema dell'obbedienza è che la Chiesa fatica a rispondere ai bisogni reali delle persone e quindi figuriamoci a quelli dei sacerdoti... Io invece credo che farsi vicino ai problemi delle persone sia la prima regola a cui obbedire e devi farlo anche quando vai incontro al rischio di un altolà dalle gerarchie. È quello che fanno ogni giorno preti come don Ciotti, don Vinić, padre Zanotelli, anche lui vicino ai no global. Sono dei punti di riferimento per noi tutti».